

T4 Cartesio

La prima certezza: l'io esiste

La seconda giornata delle Meditazioni (Della natura dello spirito umano e che questo è più facile a conoscersi che il corpo) registra il superamento del dubbio iperbolico e l'approdo a una prima indiscutibile certezza: l'esistenza dell'io dubitante, da intendere non come soggetto fisico (la sua corporeità e quanto vi si connette sono ancora coinvolti nelle nebbie del dubbio) ma come soggetto spirituale, come coscienza pensante. Si tratta di pagine giustamente famose per l'impronta che imprimeranno alla metafisica e a tutta la cultura moderne.

L'inizio della seconda stazione della riflessione cartesiana (qui non riprodotto) riassume sostanzialmente i passaggi della prima: il criterio dell'assoluta certezza, l'uso catartico e sistematico del dubbio, la ricerca di un approdo positivo, fosse anche il riconoscimento della totale assenza di certezza.

L'espedito del dubbio, per accertare se ciò che si sa, veramente si sa, è strumento per forzare il dato immediato e provare sino in fondo se ciò che è oggetto di esperienza è del tutto evidente, scorciatoia verso quel «punto archimedeo» da cui ricostruire il sapere. L'iperbole del «genio maligno» ha condotto in questo senso alla sospensione del mondo fisico, ridotto allo scorrere di immagini nella solitaria coscienza dell'esemplare soggetto della meditazione.

Io suppongo, dunque, che tutte le cose che vedo siano false; mi pongo bene in mente che nulla c'è mai stato di tutto ciò che la mia memoria, riempita di menzogne, mi rappresenta; penso di non aver senso alcuno; credo che il corpo, la figura, l'estensione, il movimento ed il luogo non siano che finzioni del mio spirito. Che cosa, dunque, potrà essere reputato vero? Forse niente altro, se non che non v'è nulla al mondo di certo.

Ma che ne so io se non vi sia qualche altra cosa, oltre quelle che testé ho giudicato incerte, della quale non si possa avere il menomo dubbio? Non v'è forse qualche Dio, o qualche altra potenza, che mi mette nello spirito questi pensieri? Ciò non è necessario, perché forse io sono capace di produrli da me. **Ed io stesso, almeno, sono forse qualche cosa?** Ma ho già negato di avere alcun senso ed alcun corpo. Esisto tuttavia; che cosa, infatti, segue di là? Sono io talmente dipendente dal corpo e dai sensi, da non poter esistere senza di essi? Ma mi sono convinto che non vi era proprio niente nel mondo, che non vi era né cielo, né terra, né corpi; non mi sono, dunque, io in pari tempo, persuaso che non esisteva? No, certo; io esisteva senza dubbio, se mi sono convinto di qualcosa, o se solamente ho pensato qualcosa. Ma vi è un non so quale ingannatore potentissimo e astutissimo, che impiega ogni suo sforzo nell'ingannarmi sempre. Non v'è dunque dubbio che io esisto, s'egli m'inganna; e m'inganni fin che vorrà, egli non saprà mai fare che io non sia nulla, fino a che penserò di essere qualche cosa. Di modo che, dopo avervi ben pensato, ed avere accuratamente esaminato tutto, bisogna infine concludere, e tener fermo, che questa proposizione: Io sono, io esisto, è necessariamente vera tutte le volte che la pronuncio, o che la concepisco nel mio spirito.

Ma io non conosco ancora abbastanza chiaramente ciò che sono, io che son certo di essere; di guisa che, oramai, bisogna che badi con la massima accuratezza a non prendere imprudentemente qualche altra cosa per me, e così a non ingannarmi in questa conoscenza che io sostengo essere più certa e più evidente di tutte quelle che ho avuto per

lo innanzi.

Ecco perché io considererò da capo ciò che credevo che esistesse prima che entrassi in questi ultimi pensieri; e dalle mie antiche opinioni toglierò tutto quel che può essere combattuto con le ragioni da me sopra allegate, sì che resti solo ciò che è intieramente indubitabile. [...]

Ma io, chi sono io, ora che suppongo che vi è qualcuno, che è estremamente potente e, se oso dirlo, malizioso e astuto, che impiega tutte le sue forze e tutta la sua abilità ad ingannarmi? Posso io essere sicuro di avere la più piccola di tutte le cose, che sopra ho attribuito alla natura corporea? Io mi fermo a pensarvi con attenzione, percorro e ripercorro tutte queste cose nel mio spirito, e non ne incontro alcuna, che possa dire essere in me. Non v'è bisogno di enumerarle. Passiamo, dunque, agli attributi dell'anima, e vediamo se ve ne sono alcuni, che siano in me. I primi sono di nutrirmi e camminare; ma se è vero che io non ho corpo, è vero anche che non posso camminare né nutrirmi. Un altro attributo è il sentire; ma, egualmente, non si può sentire senza il corpo [...] Un altro è il pensare; ed io trovo qui che il pensiero è attributo che m' appartiene: esso solo non può essere distaccato da me. *Io sono, io esisto*: questo è certo; ma per quanto tempo? Invero, per tanto tempo per quanto penso; perché forse mi potrebbe accadere, se cessassi di pensare, di cessare in pari tempo d'essere o d'esistere. **Io non ammetto adesso nulla che non sia necessariamente vero: io non sono, dunque, per parlar con precisione, se non una cosa che pensa, e cioè uno spirito, un intelletto o una ragione, i quali sono termini il cui significato m'era per lo innanzi ignoto.**

(Cartesio, *Meditazioni metafisiche*, a cura di G. Cantelli, La Nuova Italia, Firenze 1982)

[1] Io stesso, almeno, sono forse qualche cosa?

Proprio l'*esasperazione iperbolica* racchiude in sé la prima conquista: pressato dal dubbio, oggetto di supposti, fraudolenti disegni, frustrato nelle quotidiane certezze, l'«io» meditante prende consapevolezza della propria **condizionante consistenza**. Essa muove dalla convinzione che, in ogni caso, debba darsi un **soggetto** per quelle illusioni e quegli inganni. Si tratta di una vera irruzione sul piano ontologico: «**Io sono, io esisto**», ripete l'autore, trascorrendo dalla fluidità dei cangianti contenuti di coscienza alla stabilità dell'unità di riferimento (*io*).

Un nesso, quello tra *pensare* in senso lato (aver coscienza di, in questo caso essere convinto di) ed *esistere*, che Cartesio non si ferma a discutere, accettandone l'evidenza intuitiva: la sola proposizione sicura («necessariamente vera tutte le volte che la pronuncio») «io sono, io esisto», condensa, nella propria puntualità, coscienza e essere, soggettiva certezza e indiscutibile verità.

[2] Non conosco ancora abbastanza chiaramente ciò che sono

Che il problema dell'essere sia ormai decisivo è mostrato dall'insistenza sul quesito definitorio: **che cosa sono io che sono certo di esistere?** A suo modo Cartesio ripercorre i sentieri della tradizione, pur muovendosi all'interno di un teatro metafisico nuovo, rappresentato dalla coscienza: la risposta al quesito non potrà che scaturire, secondo lui, dalla *sottrazione dell'inessenziale*, in altri termini, degli attributi cui si possa rinunciare salvando l'evidenza dell'«io esisto». Il procedimento di sottrazione è una vera e propria estrazione (**astrazione**) dell'«intieramente indubitabile» che sta al fondo di quell'io. Si «toglie» così quanto è possibile, per concludere di fronte a ciò cui non si può rinunciare: messo tra parentesi il corpo e il mondo esterno nella sua globalità, anche ciò che

al corpo direttamente (*sensazione*) o indirettamente (*immaginazione*) si collega mostra la propria relativa marginalità rispetto all'evidenza «io esisto». Solo quando si approda alla dimensione spirituale (riferita alle *facoltà dell'anima*) del pensare, si scopre l'impossibilità di un'ulteriore elisione: «Esso solo non può essere distaccato da me». **A quel sostrato (l'io) che si è manifestato come prima certezza non si può che attribuire essenzialmente il pensare.**

[3] Uno spirito, un intelletto o una ragione

La conoscenza di sé dischiude la certezza del **dualismo tra il mondo fisico e l'io**: «Io non sono, dunque, per parlar con precisione, se non una cosa che pensa». *Res cogitans*, sostanza pensante: dove pensare è, in primo luogo, ricondurre i dati dispersi dell'esperienza all'unità elementare dell'io, **essere cosciente di** (dubitare, concepire, volere, sentire, immaginare). In tal modo il *cogitare* contribuisce anche a dare significato a espressioni come «anima» o «spirito», in precedenza riconosciute oscure.